



*Uniti nella fedeltà
e nella diversità*

COORDINAMENTO MONARCHICO ITALIANO

8 agosto 2009

Auguri alla Georgia e al popolo georgiano

Malgrado le ignobili violenze in Tibet, i capi di Stato e di governo hanno fatto ressa ai Giochi Olimpici. Nonostante la riaffermazione della potenza militare russa a Tbilisi, gli USA hanno alzato i toni solo dopo la sconfitta georgiana.

C'è nell'aria una sorta di rassegnazione alla forza di quei due imperi, tanto più allarmante in quanto l'uno e l'altro associano la peggior violenza del denaro e le disuguaglianze più stridenti alla brutalità dei loro apparati di potere monopolistici, direttamente ereditati dai tempi del comunismo.

Alcuni evocano una nuova conferenza di Monaco pronta alla guerra per asservire le nazioni.

La preoccupazione è fondata, ma il confronto rischia di essere pernicioso: a forza di fissarsi sulla guerra passata, si finisce per non vedere i dati della nuova situazione internazionale e i motivi dell'arretramento della libertà in Russia.

Se non torniamo indietro nel tempo non si può comprendere né questa crisi georgiana, né le tensioni che provoca.

Nel 1991 Mikhail Gorbaciov è travolto dalla libertà cui è stato costretto a dare respiro. L'intellighentia lo accusa di non fare abbastanza, i nazionalisti lo rimproverano per aver aperto le porte all'unificazione tedesca e al ribaltamento dell'Europa centrale. Le riforme, e soprattutto le difficoltà economiche, alimentano i separatismi delle repubbliche sovietiche, in quei Paesi che gli Zar, e non il comunismo, avevano aggregato alla Russia.

A Mosca tutto si sfascia, e gli occidentali commettono il primo degli errori che tanto hanno contribuito a plasmare la Russia di oggi.

"Aiutatemi", aveva detto Gorbaciov al vertice del G7 nel luglio di quell'anno. Chiedeva che gli venissero concessi prestiti di entità sufficiente a dargli tempo per evitare l'esplosione e trasformare l'Urss in un mercato comune dell'Est. Il costo sarebbe stato alto per gli occidentali, ma in pegno avrebbero potuto chiedere le risorse naturali della Russia, e con una sola mossa assicurarsi gli approvvigionamenti energetici, aprire il Paese ai loro investimenti, modernizzare l'intera area sovietica e organizzare la sua transizione verso la democrazia e le indipendenze nazionali. Avrebbero potuto stabilizzarla, così come dopo la liberazione l'America aveva stabilizzato l'Europa occidentale grazie al piano Marshall; e invece hanno dato il benservito a chi aveva compreso la necessità di salvare la Russia dal fallimento del comunismo, evitandole al tempo stesso, a qualunque costo, la violenza di una nuova rivoluzione. Un Gorbaciov prostrato li aveva avvertiti: *"Non mi vedrete più al vostro prossimo Vertice. E sarà il caos"*.

Come aveva previsto, sei mesi dopo ogni speranza di riforme graduali e controllate era stata spazzata via. In agosto i più incapaci tra i dirigenti sovietici si erano autoproclamati salvatori dell'Urss per poi annaspere smarriti - alcuni giunsero anche al suicidio - quando Mikhail Gorbaciov rifiutò di firmare la lettera di dimissioni che gli avevano presentato.

Quel tentativo di colpo di stato fallì in poche ore, spianando però la strada al presidente della Federazione russa Boris Eltsin, che si oppose al *putsch* nel momento in cui era già abortito. Alcolizzato al punto da rendersi regolarmente indisponibile, diventa un eroe della democrazia.

Gli occidentali commettono il secondo errore eleggendolo a interlocutore privilegiato. In dicembre Eltsin, che freme dalla voglia di insediarsi al Cremlino, convince i presidenti della Bielorussia e dell'Ucraina a separarsi insieme a lui dall'Unione Sovietica, cioè di firmare la sentenza di morte dell'Urss.

Sconfitta finale del comunismo? Fine della "prigione dei popoli"? Tutto induceva a crederlo, ma era un po' come se all'improvviso la Borgogna, l'Aquitania, la Bretagna e la Linguadoca si separassero dalla Francia. Non era semplicemente l'indipendenza di Paesi colonizzati, dato che i secoli e la continuità territoriale avevano mescolato le popolazioni, interconnesso le economie, partorito un'identità comune. Fu un sisma, inevitabilmente seguito da una successione di ulteriori scosse.

E nel decennio successivo gli occidentali commisero il loro terzo e più grave errore.

Non appena ai comandi, sotto la copertura delle privatizzazioni, i parenti, i consiglieri, i sodali di Eltsin – "la famiglia", come ben presto diranno i russi - vendono fabbriche, terreni e risorse naturali, tutto ciò che può avere un valore economico. Nella Russia del 1992 non esistono capitali privati, ma "la famiglia" vende a uomini di sua fiducia, i quali attingono alle casse delle imprese non ancora pagate per corrispondere prezzi modestissimi, e soprattutto per versare le enormi tangenti devolute al Cremlino. È la più grossa rapina della storia, e gli occidentali vi si associano con i loro applausi, i loro crediti e persino con ingiunzioni, con le percentuali riscosse dalle loro banche e società di consulenza, tanto che sembrano aver organizzato questa rivoluzione d'Ottobre alla rovescia.

In pochi mesi si costruiscono enormi patrimoni, ostentati con tanto di limousine blindate, dimore sontuose e oscene esibizioni. L'inflazione sprofonda i pensionati nella miseria più nera, e lo stile di vita opulento dei "nuovi russi" contrasta in maniera rivoltante con la mendicizia che dilaga. E cosa dicono gli economisti che hanno inventato tutto questo, comunisti passati al liberalismo? *"È inevitabile passare per l'accumulazione primitiva per costituire i patrimoni privati che un giorno imporranno lo stato di diritto, al fine di legalizzarne il possesso"*.

C'era un progetto razionale dietro quest'abominio, che però ha fatto prosperare l'economia mafiosa nell'area sovietica. La corruzione, già forte, si è generalizzata. I regolamenti di conti sono diventati realtà quotidiana, e i russi hanno incominciato a detestare ciò che vedevano dell'economia di mercato, a confonderla con la rapina subita, a incolpare l'Occidente di avergli inflitto quella piaga per annientarli una volta per tutte.

E c'è di peggio. Quando i deputati russi denunciano questa "terapia d'urto" e Eltsin ordina l'assalto al Parlamento sorto dalle libere elezioni del 1989, gli occidentali non trovano nulla da ridire. Non contenti di aver convinto i russi che mercato è sinonimo di furto, accreditano un'idea della democrazia come potere dei ricchi, tanto da indurli ad aspirare ormai solo a un regime forte, con un capo capace di far risorgere lo Stato e costringere i saccheggiatori a restituire il maltolto. In una parola, promuovendo la giungla in Russia spianano la strada al potere di Vladimir Putin.

Il male ormai è fatto, si dirà. La nuova Russia diretta dai servizi segreti, cementata dal nazionalismo, con le casse ricolme grazie all'impennata delle quotazioni petrolifere esercita il suo peso sulle ex repubbliche sovietiche e la Nato si estende, come una rete di sicurezza, intorno al Paese più vasto del mondo.

È una scelta - ma è quella sbagliata.

Difatti, se gli USA hanno lasciato che la Russia battesse l'esercito georgiano, è stato perché non potevano far altro. Non potevano minacciare di volare al soccorso delle truppe di Tbilisi, perché nel giro di un'ora la Russia avrebbe occupato l'intera Georgia. Non potevano bombardare le truppe russe, dato che Mosca rimane una potenza nucleare. E neppure potevano decretare sanzioni economiche, visto che l'approvvigionamento energetico dell'Europa dipende dalle forniture russe, e il costo del barile avrebbe allegramente sfiorato i 300 dollari, provocando il tracollo dell'economia americana. Ma soprattutto, gli occidentali hanno bisogno del sostegno della Russia per opporsi alle ambizioni nucleari dell'Iran, far ascoltare il Consiglio di Sicurezza, avviare le loro armi verso l'Afghanistan e tentare di calmare le acque in Medio Oriente.

L'America post-Iraq non può fare a meno di un'intesa con la Russia, ma avrebbe potuto evitare di mettere a nudo questo suo relativo indebolimento se l'Europa non le avesse impedito, la scorsa primavera, di aprire le porte della Nato all'Ucraina e alla Georgia? No, anzi: sarebbe stato peggio.

E comunque gli USA non si sarebbero mossi.

L'Alleanza atlantica non avrebbe offerto alla Georgia la protezione militare dovuta ai suoi membri, con grave danno della stessa credibilità della Nato. Fortunatamente quella follia era stata bloccata dalla Francia e dalla Germania. Ma allora, a questo punto si devono subire i diktat della Russia, consentendole di dominare nuovamente i mercati?

“Monaco!” “Monaco!” ripetono martellanti quelli che vorrebbero vedere un occidente unito in lotta contro questo ritorno della Russia. Ma qui si pone una questione fondamentale che non è stata sufficientemente dibattuta: in che senso Mosca rappresenta un pericolo? Come, da quale parte intenderebbe lanciarsi all'assalto dell'Occidente, o magari giocare alla politica del tanto peggio? Di fatto, in fin dei conti, cos'altro ha fatto in questa crisi, se non approfittare dell'offensiva della Georgia contro una sua regione secessionista per ricordare che dispone dei mezzi per impedire alla Nato di spingersi fino ai suoi confini?

Come poteva allora l'Occidente rimproverare la Russia per la sua reazione, dopo aver bombardato Belgrado per intere giornate in appoggio alla secessione kosovara? Come si può difendere il diritto all'autodeterminazione nei Balcani, e poi invocare nel Caucaso il principio dell'integrità territoriale, dopo averlo ridotto a carta straccia riconoscendo l'indipendenza del Kosovo?

Come reagirebbero gli USA se il Messico o il Canada decidessero sovranamente di entrare a far parte di un patto militare dominato da Mosca? Avrebbero ogni ragione di vedere in questo una minaccia, e non arretrerebbero davanti a nulla per contrastarla. Tanto basti per dire che sarebbe ora di smetterla di evocare fantasmi sulla Russia.

Rimane il fatto che vari popoli tenterebbero di sottrarsi al suo impero, se Mosca non li avesse dissuasi mettendo in ginocchio la Cecenia.

Evidentemente è in atto in Russia una regressione autoritaria che ha soffocato l'opposizione, dando più spazio all'arbitrio. Questo Paese è tutto fuorché una democrazia, ma a parte il fatto che sarebbe impossibile entrare in conflitto con tutti i regimi autoritari soltanto perché sono tali, proviamo a riflettere.

Nel 1989, l'Occidente giurò di non voler estendere i limiti della Nato. Si sa come poi sono andate le cose. Durante il decennio Eltsin, quando Mosca ricalcava la sua diplomazia su quella degli USA, Washington aveva in bocca una sola parola, “partenariato”; ma da quando la Russia ha ripreso forza e ha ricostituito uno Stato, è tornata ad essere un avversario da contenere.

È da allora che gli USA hanno sentito la necessità di dispiegare nell'Europa centrale un sistema antimissile, teoricamente destinato a contrastare un'aggressione iraniana - ma la sua installazione in Polonia è stata accelerata dopo la disfatta della Georgia; e in quegli stessi anni, proprio quando la Russia manifestava a Washington la sua solidarietà dopo l'11 settembre, l'ingresso dell'Ucraina e della Georgia nella Nato è stato promosso al rango di imperativo categorico, per cui i russi hanno finito per concludere che l'America li amava solo a condizione che navigassero nel suo solco, sopra una zattera.

Allora, ecco che la Russia si afferma sulla scena internazionale, e in maniera spettacolare, quando l'occasione è offerta da un Mikhail Shakasvili che credeva alla protezione dell'Occidente; e qui si innesca un ingranaggio. Che è pericoloso.

Più si vuol contenere la Russia, e più le sue reazioni incitano a farlo. Ma se è vero che non ci troviamo alle prese con un nuovo Hitler o Stalin, non assistiamo neppure a un risveglio della guerra fredda. Oltre tutto, dai Balcani al Caucaso le guerre stanno ridiventando calde in Europa, e una volta sotterrato il comunismo si tende a tornare a quella che era la storia prima delle ideologie: le rivalità tra le grandi potenze, le loro aree di influenza, le schermaglie e talora gli scontri frontali, quando nelle capitali la ragione veniva meno.

Volendo drammatizzare ad ogni costo, saremmo tornati non al 1938 o al '62, ma al 1914: ai prodromi della prima guerra mondiale, non a Monaco o a Cuba. Il punto essenziale oggi è organizzare gli equilibri tra le vecchie e le nuove potenze; e trovarlo nei confronti della Russia non dovrebbe essere la cosa più difficile.

Il fatto che Vladimir Putin si sia astenuto dal modificare la Costituzione per ricandidarsi una terza volta non è privo di significato. Se ne desume da un lato che l'opinione pubblica russa avrebbe reagito male a una mossa del genere, finalizzata alla sua presidenza a vita; e dall'altro, che lo stesso Putin deve tener conto di un certo pluralismo della classe dirigente. Ancora più notevole è il fatto che non abbia scelto, in definitiva, un uomo a sua immagine per presiedere la Russia sotto la sua ombra, bensì un giovane giurista forbito e sorridente, giunto all'età matura nei primi anni del post-sovietismo.

La Russia, per quanto oligarchica, è un mondo in movimento. La libertà imprenditoriale ha fatto nascere un ceto medio in ascesa, e come prevedevano gli ideologi della terapia d'urto, oggi i predatori degli anni '90 hanno sete di diritto per perpetuare la loro ricchezza.

Dimitri Medvedev è stato scelto da Vladimir Putin perché interpreta le speranze degli ambienti influenti, e quando parla del suo Paese come di uno dei "tre rami della civiltà europea", accanto all'America e all'Europa occidentale, esprime un'aspirazione russa che a Mosca si fa sentire.

Ed è su questo che bisogna puntare.

L'Occidente commetterebbe un nuovo errore se non tentasse di farlo - uno di troppo, dato che quest'aspirazione affonda le sue radici nelle debolezze di fondo con cui si confronta la Russia, potenza convalescente ma demograficamente in declino, che non può fare a meno della tecnologia occidentale per modernizzare le sue trivellazioni. Che ha bisogno di vendere il suo gas e il suo petrolio non meno di quanto l'Europa abbia bisogno di acquistarli, ed è in contatto diretto con l'affermazione cinese e l'implosione islamica.

E' la geopolitica a spingere la parte più lucida della Russia verso l'Occidente - il timore dell'islam e una reale paura della Cina, che col suo dinamismo economico e mercantile si impone nell'Asia centrale annettendosi, attraverso i commerci, una parte sempre maggiore della Siberia russa. Cultura, economia e geografia concorrono per creare le basi di un equilibrio tra russi e occidentali, e organizzare una stabilità del continente Europa tra la Federazione russa e l'Unione Europea.

Ma tutto ciò non passa per l'abbandono dell'Ucraina e della Georgia alle nostalgie imperiali degli antichi padroni.

Servirebbe solo un minimo di buon senso per rinunciare attualmente a integrare questi due Paesi nella Nato, rafforzando invece i loro legami con l'Unione Europea, trasformandoli in spazi di cooperazione e di scambi privilegiati con le due potenze continentali - il pegno, prospero e protetto, della loro intesa.

Se non sarà così, il seguito è già scritto. La prossima guerra europea non si combatterà nel Caucaso, ma esploderà ai confini della Polonia, alle frontiere stesse dell'Unione Europea, in quell'Ucraina che da quasi dieci anni si sta dilaniando tra russofili e occidentalisti.